

# RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XXX - n. 24 - 31 dicembre 1974

## La nostra speranza è grande quanto è grande il nostro soffrire

« Questo è un anno fortunato per Mazzolari », scrive Luigi Accattoli su *Il Regno* (1). Si pubblicano le lettere di don Primo al suo Vescovo (2), il Diario (3), si prepara la pubblicazione di vari carteggi e materiali diaristici. Direi che la fortuna non è di Mazzolari, che non ha mai valutato le occasioni e le opportunità della giornata né ha mai cercato una collocazione nella storia della letteratura e nella storia degli esempi edificanti. La fortuna semmai è per noi se riusciamo a sentirlo vivo e fraterno nella nostra triste confusione. La nostra intenzione, appunto, riproponendo gli articoli di don Primo, apparsi su *Azione Fucina* dall'agosto del '40 al settembre del '41, non è tanto di contribuire alla composizione del corpus mazzolariano, ma piuttosto di rinnovare con la sua voce la nostra speranza.

Anche per la FUCI Mazzolari è stato un maestro: il suo insegnamento sulle responsabilità del cristiano veniva proprio nel periodo in cui la fede subiva forti tentazioni di rinuncia, di superficialità e di compromessi. Nonostante l'intransigenza di pochi il cedimento era pressoché totale e nuove forme di idolatria apparivano fra le pieghe di un tranquillo costume religioso. Lo sforzo di Mazzolari era quello di gridare e di testimoniare la parola di Dio, di smascherare le imposture che se ne erano fatte e di ricordare ai cristiani come la salvezza passasse solo nella fedeltà a quella parola.

Questo sforzo è tutta la testimonianza della sua vita e proprio per questo è stato sempre scomodo per tutti. Come ogni « profeta » non si è mai dato pace e non ha mai dato pace a nessuno. La Chiesa stessa veniva turbata, non dalla sua irrequietezza, ma dalla parola di Dio che egli stesso non si stancava di ricordare. « Molti di noi, come Pietro, vorrebbero fermare il cammino, — scriveva su *Il Samaritano* — con la solita scusa di evitarle i rischi e le fatiche delle nuove conquiste: « Signore, è bene che stiamo qui: se vuoi farò tre tende (Matt. XVII, 4) ... Cristo non permette alla sua Chiesa di fermarsi » (4).

La sua contestazione fu sempre obbedienza alla parola di Dio (5) e, nonostante tutto, amore per la Chiesa. Per questo appare troppo superficiale definirlo con appellativi di moda. Slogan frettolosi minimizzano e banalizzano ciò che per Mazzolari rappresentò la croce della sua vita, e cioè il contrasto tra l'obbedienza alla parola di Dio e l'obbedienza ai suoi superiori, dei quali però, anche nei momenti più duri, « era sempre pronto a baciare la mano che lo colpiva ».

### Mazzolari e gli intellettuali

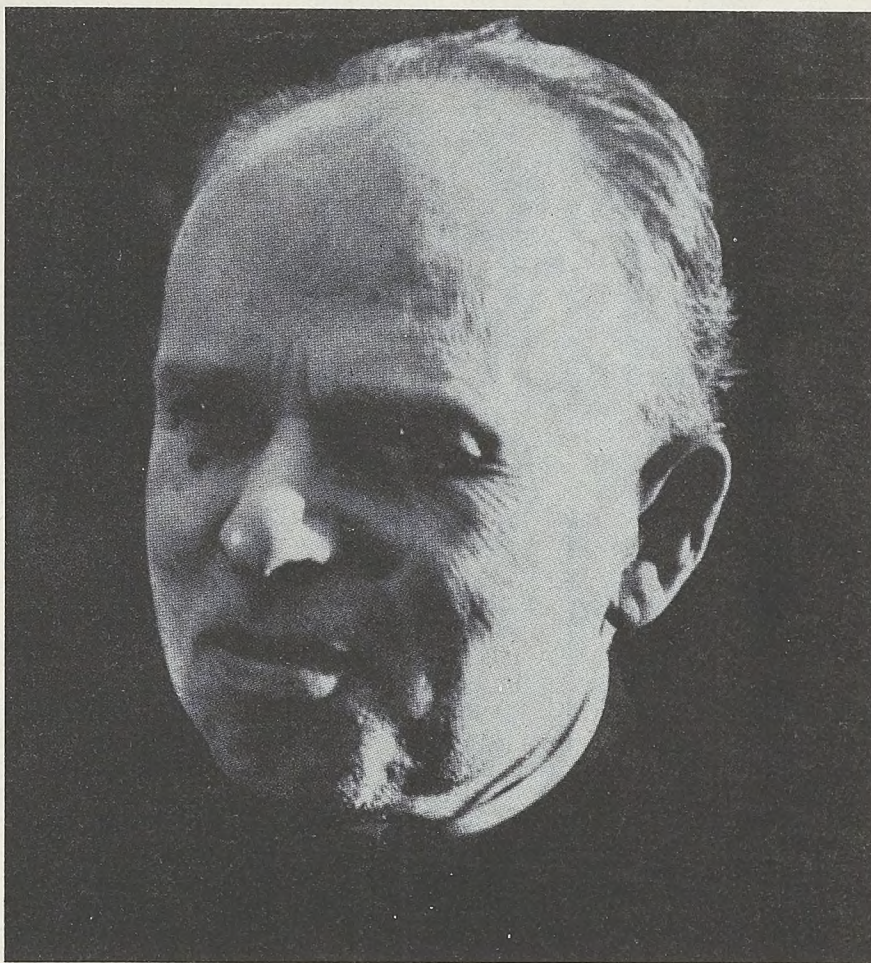
Mazzolari è una delle poche voci che, durante il periodo fascista, si alzò a denunciare lo scandalo della dittatura e della compromissione dei cattolici con essa. « Il "lupo" è penetrato per la porta e non per la finestra, e gli vengono resi onori tanto è onesto e benevolo in sembiante... La mancanza o l'intorpidimento del senso della rivolta cristiana contro il male, è il segno di un mercenarismo, non voluto da nessuno, ma accolto da molti come una tattica opportuna, se non brillante, d'apostolato » (6). La sua avversione al fascismo non era fondata solo su motivi politici, ma anche e soprattutto su motivi religiosi. Il fascismo negava le due autentiche misure dell'uomo: l'amore e la libertà.

Negli ultimi anni del regime Mazzolari si fa interprete e portavoce del crescente malcontento e soprattutto delle speranze che emergono non solo dai giovani sacerdoti, dal basso clero, quello a contatto con la « povera gente », ma anche da molti giovani intellettuali che avvertono il provincialismo e l'angustia della cultura cattolica italiana. « Mazzolari è fra i pochi che riescono a filtrare — anche a beneficio del clero più esigente — il meglio del pensiero straniero. E' l'unica voce autorevole che spezza la sonnolenza della provincia addormentata del cattolicesimo indigeno » (7).

Proprio in questo periodo infatti ha frequenti contatti con i fucini e con i laureati cattolici. E il suo apporto come al solito è fecondo, ma mai accondiscendente. Il parroco di campagna aveva qualcosa da insegnare anche agli uomini di cultura. Si pensi alla lettera a Paronetto del '42, già fucino e picchiato dai fascisti nel '31, e ora presidente del gruppo romano dei laureati cattolici. Tra l'altro Mazzolari gli scrive: « l'intelligenza cattolica non ama né sopporta il rischio » (8). E l'accusa di « timidez-

cato gravissimo. « Non voglio più erudirmi. La cultura, questa nostra povera cultura, di cui ci siamo gargarizzati la gola per anni e anni, questo sapere senza calore, questa erudizione da fiera, questa ubricatura a buon mercato, mi fa schifo » (9).

Si potrebbe arrischiare forse un paragone. Da parte marxista c'era chi faceva considerazioni non del tutto differenti, cercando un'interpretazione scientifica. In fondo l'analisi fatta da Gramsci sui legami organici degli intellettuali con la



za »; non si può negare che molte volte coglieva nel segno.

L'uomo di cultura che non aveva il coraggio di comprometersi con i « minimi », di essere un testimone, era un « ingombro ». Confrontato con la coscienza cristiana questo disimpegno gli appare un pec-

classe dominante era sul piano ideologico ciò che Mazzolari rimproverava a Paronetto come agli intellettuali cattolici, anche ai più aperti sul piano religioso: il loro distacco dalla realtà delle masse

(continua a pag. 2)

**QUESTO NUMERO VUOLE ESSERE UN OMAGGIO A DON PRIMO MAZZOLARI. PUBBLICHIAMO GLI ARTICOLI CHE SCRISSE PER I FUCINI NEGLI ANNI 1940-1941: IL PROBLEMA RELIGIOSO NELL'UNIVERSITA' - IN GINOCCHIO - TEMPO D'AMARE - LA PASQUA DI TUTTI - QUANDO PARLA IL PAPA - INTRANSIGENZA - TENTAZIONI DEL NOSTRO TEMPO - I PECCATI CONTRO LO SPIRITO SANTO. LA PRESENTAZIONE E' DI MASSIMO PAPINI - RIPROPIAMO UN ARTICOLO SU MAZZOLARI APPARSO SU « SERVITIUM » DI VIVARELLI, SUO AMICO E COLLABORATORE.**

(continua da pag. 1)

e l'adesione, per quanto inconsapevole, ad una cultura che perpetua la divisione tra le classi sociali.

### Mazzolari nel 1940

Il 1940 è un anno difficile, tragico, per tutti gli italiani, e per don Primo in particolare. La dichiarazione di guerra di Mussolini, lo stupido ed incosciente entusiasmo di tanti italiani, ormai drogati, sono una spina nel cuore di chi è rimasto libero. Mazzolari in questo periodo è molto attivo e dà alla luce un'altra sua opera, «Tempo di credere», ma il libro non ottiene il visto della censura. Ma non era solo il fascismo a contrastarlo, anche dalle gerarchie ecclesiastiche riceveva continui moniti ed incomprendimenti. Bedeschi dice che in questo periodo Mazzolari evita il più possibile di parlare in pubblico, perché avrebbe potuto «tradire qualche soprassalto di commozione con notevoli rischi per chi come lui era allergico ad ogni forma di compromesso. ...Si spiegava così in questi anni la sua intensificata collaborazione a giornali e riviste, mentre attendeva alla pubblicazione di nuovi saggi presso il solito editore bresciano, rianimatosi dopo l'infortunio de "La più bella avventura". Nel breve giro di un biennio (1938-1940) comparivano quattro volumi: "Il Samaritano", "Tra l'argine e il bosco", "I lontani", "La via crucis del povero". Tanta fecondità letteraria trova motivo dal bisogno di comunicare con gli altri su ciò che stava accadendo in quegli anni nella grande e nella piccola storia» (10).

Una prova dello stato d'animo di Mazzolari in questo periodo lo possiamo riscontrare nelle lettere a Vittoria Fabrizi De Biani, pubblicate ora in appendice al diario. Scrive il 21 giugno 1940 (appena 11 giorni dopo il discorso di Mussolini sulla dichiarazione di guerra): «...vi dico che sto passando i giorni più tristi della mia vita, su un dolore che mi prende nell'intimo della mia vocazione sacerdotale. Vi

confesso che non so vedere né ascoltare: mi pare d'aver raggiunto il limite della capacità di soffrire. Ormai il vaso è traboccante e gli occhi non hanno più lacrime. Sento che Dio caverà qualcosa di bene da quest'immane e disumano caos: ma per ora, son gli occhi della fede che vedono senza vedere... Lo spirito ha perduto un'altra battaglia e la Chiesa si trova sulla soglia di una novità che le domanderà di incominciare da capo» (11). E più tardi, il 29 luglio scriverà ancora: «Ho ripreso a lavorare per "domani": per oggi non so cosa pensare... Prego e attendo quello che Dio ha preparato come frutto di questa stagione sacrificata...» (12).

E infatti in questi giorni riprende l'attività con i fucini. Con loro «si sentiva più sciolto»: a Camaldoli, a Firenze, a Padova, a Parma, a Milano, ecc... Le sue parole erano per «domani».

### Mazzolari e la FUCI

La FUCI in questo periodo stava riemergendo da un periodo piuttosto «oscuro». Già l'anno prima (il '39) vi erano state delle svolte a livello dirigenziale: presidente era stato nominato Aldo Moro e condirettore di «Azione Fucina», Giulio Andreotti. Aria nuova si era respirata al Congresso tenuto a Roma il 7 settembre, dove la relazione generale era stata tenuta da un antifascista di vecchia data, Igino Giordani, l'autore de *La rivolta cattolica*. La particolarità del momento storico era avvertita e si delineavano le nuove responsabilità dei cristiani. La FUCI apriva un dibattito tra i giovani, ma soprattutto tra le figure di spicco, quelle che meno s'erano adagate al conformismo, come La Pira, don Guano, Franco Costa, e lo stesso Mazzolari.

Su «Azione Fucina» la collaborazione di Mazzolari ha inizio il 25 agosto del 1940. Da poco più di due mesi l'Italia era in guerra. Don Primo affronta il tema a modo suo: il titolo dell'articolo è quanto mai significativo: *Tempo d'amare*. Nello stesso periodo sta-

va portando a termine il libro in cui riemergono gli stessi temi, *Tempo di credere*. Avvertiva fortemente la drammatica impotenza del cristiano. «Eccoci di fronte alla guerra — scrive in *Tempo d'amare* — Un cumulo di pregiudizi approvati dal buonsenso di molti cristiani benpensanti, me la fa accettare quasi paganamente».

Il male del tempo, il peccato più grave era l'idolatria. L'abbandono di Dio ha portato a nuovi idoli, feticci. Ma questi «simulacri» hanno portato solo la distruzione: «l'uomo si vanta di seminare la morte e di fare il deserto. La nostra grandezza la misuriamo con la morte! Essa è davvero l'opera delle nostre mani, il capolavoro del nostro orgoglio. Facciamo concorrenza a Satana, in opposizione allo Spirito che fa vivere ogni cosa, che nasconde la vita nel più piccolo seme e la libertà nel cuore dell'ultimo uomo» (13).

La colpa è anche della Chiesa: «Vedendosi accanto all'improvviso dei potenti ausiliari, che colpivano lo stesso nemico, se non nella stessa direzione, con lo stesso ardore, li considerò alleati, e camminò con loro senza richiedere una esplicita dichiarazione sui motivi e sugli obiettivi che quelli intendevano raggiungere. E si è fatta più strada di quanto, forse, conveniva, con approvazioni e consensi non sempre taciti, che andarono ben più in là del legittimo e del meritato. Quando ci si aprirono gli occhi, il nuovo ordine era già un fatto, e la Chiesa vi aveva dato mano senza avvertirne le conseguenze negative nel campo morale e spirituale» (14).

C'è in fondo la colpevolezza (e questo forse risente dell'influenza della cultura cattolica francese da Peguy a Maritain, da Berdajev a Mounier) di un errore, di un peccato «storico» dei cristiani che hanno abbandonato l'obbedienza e la fiducia nella parola di Dio per false chimere mondane, tanto che hanno perso il consenso dei poveri, degli umili, degli oppressi, per cercare quello dei potenti. Ne è venuto fuori un cristianesimo che è tale solo di nome. Mazzolari ne scopre tutte le mancanze, a co-

minciare dal coraggio che è mancato nell'incarnare la fede. Nell'articolo *Tentazioni del nostro tempo* scrive: «Molti spiritualisti astratti credono di potersi salvare dalla tentazione di prostrarsi davanti alla materia, confrontando ciò che è con ciò che dovrebbe essere, il fatto con la legge». Dietro la mancanza di tale coraggio c'è la ricerca della sicurezza. («Non contare sul numero della gente che affolla le Chiese, le balaustre, i Congressi, le Associazioni», ammonisce in *Intransigenza*), della tranquillità, della falsa neutralità, del fariseismo («siamo ancora in troppi a crederci con le mani pulite e a ripetere davanti all'altare della storia le parole e i gesti del fariseo davanti all'altare del tempio», scrive in *Quando parla il Papa*).

Invece occorre, soprattutto in quel momento, impegnarsi, compromettersi. «E' finito il tempo di fare lo spettatore, sotto il pretesto che si è onesti e cristiani. Troppi ancora hanno le mani pulite perché non hanno fatto mai niente. Un cristiano che non accetta il rischio di perdersi per mantenersi fedele a un impegno di salvezza, non è degno d'impegnarsi col Cristo» (15).

Questa la scomodità di Mazzolari, la scomodità della parola di Dio, che ci coinvolge fino in fondo nel progetto di salvezza. Il Signore è sempre pronto a darci ulteriori croci. E Mazzolari la sua croce la portava e ne sentiva il peso. Ciononostante anche nei momenti di maggiore oscurità, come in quegli anni, egli sapeva avvertire i «segni dei tempi», scoprire attraverso lo scandalo della peggiore catastrofe, la prova di Dio. «La speranza traluce dallo stesso soffrire».

Se queste parole possiamo ascoltare noi oggi così intime alla nostra coscienza, così prossime alla nostra confusione, è perché don Mazzolari ha avuto il singolare doloroso privilegio di arrivare alla maturità dei tempi.

Ogni suo passo è stato un passo avanti, un passo verso di noi. In questo lo riconoscano profeta.

Massimo Papini

## note

(1) L. Acattoli, *Mazzolari da Bonomelli a papa Giovanni*, Il Regno n. 20, (1974).

(2) L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo*, Vicenza 1974.

(3) P. Mazzolari, *Diario*, Bologna 1974.

(4) P. Mazzolari, *Il Samaritano*, Brescia 1963, p. 196.

(5) Cfr. al proposito U. Vivarelli, *Mazzolari: disobbediente per Cristo*, in *Testimonianze* n. 166 (1974).

(6) P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, Vicenza 1964, p. 79.

(7) N. Fabretti, *Don Mazzolari, don Milani, i disobbedienti*, Milano 1972, p. 52.

(8) L. Bedeschi, *op. cit.*, p. 135.

(9) P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, *op. cit.*, p. 30.

(10) L. Bedeschi, *op. cit.*, pp. 123-124.

(11) P. Mazzolari, *Diario* *op. cit.*, p. 885.

(12) *Ibidem*, p. 886.

(13) P. Mazzolari, *Tempo di credere*, Brescia 1967, pp. 32-33.

(14) *Ibidem*, p. 92.

(15) P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, *op. cit.*, p. 26.

# Il problema religioso nell'università

Le grandi attese sono sempre seguite da grandi delusioni. L'Università delude qualsiasi ragazzo intelligente. Benché si chiami Università, i problemi universitari, i più umani e i più nostri, quello religioso per primo, ce li trova soltanto che ce li ha dentro.

Ma quanti sono i giovani che arrivano all'Università con un proprio problema religioso?

Suppongo che almeno i nostri se lo portino dietro quando varcano le soglie universitarie, e non come un ingombro ma come vera e buona preoccupazione, più urgente e importante della stessa coltura e della stessa preparazione professionale.

In questo caso, l'Università, sia per i contatti più vari e più frequenti come per il genere più approfondito e più vasto del sapere, può favorire e rendere più ampio il nostro interiore colloquio. Ma di per sé l'Università non ha una sua influenza religiosa diretta sui giovani e non richiama alla riflessione religiosa se non chi, positivamente o negativamente, respira di già in un'atmosfera cristiana.

La spiegazione è evidente. Al pari di altri problemi, divenuti estremamente delicati, anche la religione è un argomento che non si prende in mano volentieri. Non se ne discorre, né pro né contro e ci si dà l'aria di tolleranti o di neutri in un dibattito che fu sempre appassionante.

Pare superiorità, e forse non è che timidezza: guadagno, e forse non è che prender tempo o comodità, quando non è un vero e proprio intorpidimento dello spirito, perché un tal piede di casa o di buona creanza, mentre favorisce le vegetazioni spirituali anormali, toglie il formarsi di quel calore interiore che accende giustamente i giovani sia nell'affermazione come nella negazione dei valori cristiani.

Ove non c'è una irreligiosità audace non ci sono neanche fedi ardenti e trascinanti.

Un giovane, quando arriva alla Università, se ha fede si trova ancor più sperduto tra tanta gente per bene che non se ne occupa: se, per caso non ha fede si sentirà quasi giustificato e in pace con se stesso, perché nessuno, adesso che non c'è più neanche l'ora di religione obbligatoria, gli rammenterà cose che non gli vanno o che non vuol sentire.

Ma questa neutralità dell'alta scuola dev'essere guardata sotto un più nobile aspetto.

Oggi, i nostri migliori Maestri sono persuasi che non si può dare al problema religioso risposte parziali, appoggiate alle conclusioni di questo o quel particolare insegnamento. Essi hanno l'impressione — ed il guadagno sulla pregiudiziale settaria del passato è inestimabile — che una risposta parziale negativa o positiva, non risolve definitivamente la posizione dell'uomo rispetto al problema religioso e che c'è una maniera veramente universale e più vera di proporgli e di rispondervi.

Uno studioso può arrivare a concludere anche così: — Qui, nel campo specifico della mia disciplina, questo o quel fatto, questo o quell'insegnamento della Chiesa non regge.

Il che però non ci autorizza a concludere che la religione sia o possa considerarsi ragionevolmente superata. Se ne discopre soltanto una divergenza o un'opposizione parziale, non la «capitolazione» o il fallimento.

Tanto più che la divergenza o l'opposizione può essere anche temporanea,

## Tempo d'amare

Nel mondo dell'amore non valgono i criteri quantitativi del mondo materiale. Il gesto della carità non lo si valuta dalla mutazione immediata ch'esso riesce a determinare nella realtà. Se fosse così, se lo si dovesse confrontare con i successi portentosi di certe tecniche rivoluzionarie, niente di più folle e di più inutile. Ma il valore è tutt'intero nella stessa impotenza che lo riduce apparentemente a nulla di più di un «piccolo gesto».

La carità documenta contro di noi le contraddizioni del nostro mondo, rimasto stupidamente cristiano nelle sue più significative manifestazioni.

Eccoci di fronte alla guerra.

Un cumulo di pregiudizi approvati dal buon senso di molti cristiani benpensanti, me la fa accettare quasi paganamente. Passa un ferito, un prigioniero, un profugo... Se gli tendo un bicchiere d'acqua, se gli curo le ferite, se spezzo con lui il pane, se non mi sento più in diritto o in tacito dovere di finirlo, io sono di là del mio animo di prima, del mio diritto di prima. Il mio «piccolo gesto» di carità ha un significato rivoluzionario di una portata incalcolabile. Non importa se neanche fra due secoli il cristiano avrà il coraggio di riconoscerlo. Il fenomeno è già nella massa.

Se io, figlio di industriali, accosto nelle mie visite di carità, la vittima di un lavoro che frutta più per chi non lavora che per chi ci rimette la vita, il mio atto è ben più grande del soccorso materiale che riesco a portare a quel povero operaio. Esso è la condanna chiara, irrevocabile di una situazione che non posso col mio cuore approvare anche se materialmente ne approfitto.

La carità ci compromette contro il nostro mondo e contro noi stessi in maniera paurosa: anche la carità di un bicchiere d'acqua.

Un giovane non deve aver paura di sentire lo spirito rivoluzionario di un bicchiere d'acqua dato in nome di Cristo.

\* \* \*

— Ma se la carità che conosciamo noi è così mortificante.

Anche questo purtroppo accade e non me ne meraviglio. Sono le cose molto grandi e molto vive che si raccorciano.

La carità qualunque sia la quantità di materia in cui si esprime, è sempre una pienezza, qualche cosa di avventuroso, di militante, di aggressivo: vale a dire tutto il contrario di come se la figurano molti cristiani che ne hanno fatto un rifugio, un terreno di ripiegamento da posizioni che non si possono più tenere né riconquistare.



Qualcuno guarda alla carità come a un residuo di una funzione che la Chiesa non ha più la forza di esercitare vitalmente, un venerabile cimelio: un po' di bene tra tanto male: un merletto che sporge da un'armatura di ferro: una rosa accanto alle leve di un carro armato.

Non costringiamo i giovani a sentire la carità in una atmosfera di piccolo romanticismo, cui può bastare, come alimento, un po' di soldi sottratti al fumo e messi, settimanalmente, in una cassetta distributrice di buoni alimentari.

Il giovane deve toccare la miseria con le proprie mani, imparentarsi col povero, con l'affamato, col delinquente: passare di là, in campo nemico, ove si trama contro il suo star bene, e dichiarare, a chi lo guarda sospettoso e diffidente, più che la sua solidarietà, la sua responsabilità.

Cristo disse: «Quando fai la carità, la tua sinistra non sappia ciò che fa la tua destra».

Se sai d'aver dato, non sai il più importante; che hai dato nulla anche se hai dato tutto il tuo avere senza te stesso: che la carità non si esaurisce... Se ti ricordi d'aver dato, sei uno che si volta indietro: hai l'animo del reduce che porta i nastrini di una campagna ben lungi dall'essere chiusa.

— Né suonate la tromba — aggiunge il Signore. E sta bene per me che posso invanire perfino del mio dovere: sta bene per i poveri che posso offendere nella loro delicatezza.

Ma nella carità devi sentirti a posto: non devi vergognarti di provare pietà, di chiedere per chi ha fame, di difendere la causa dell'oppresso davanti chiunque: non devi aver paura di sporcarti se gli cammini accanto, se gli dai la mano, se discendi nel suo tugurio.

La carità non ha trincee né ricoveri. E' una battaglia combattuta in rasa campagna, allo sbaraglio, senza misure né convenienze.

E' mortificante la carità che suggerisce a un giovane: — Basta che gli diate da mangiare per questa sera.

Vi dico che basta ancor meno. Ma se voi ponete un limite di questo genere o di altro genere alla carità, se la riducete a un'assistenza materiale, se impedito al mio occhio di vedere «cieli nuovi e terra nuova», se mi togliete d'arrischiare qualche cosa di mio per questa novità che mi splende nel cuore, non so che farmene della vostra carità.

Io voglio una carità che mi impegni corpo, mente, cuore, sogno: che mi invada con la sua pietà la quale grida da ogni parte del mondo col grido del Crocifisso: — Perché mi hai abbandonato?

Azione Fucina, n. 28  
25 agosto 1940

come spesso è accaduto, e dovuta o a una confusa e poco sicura conquista della scienza o ad una poco esatta interpretazione della dottrina religiosa.

Lo studente, in un'aria così rispettosa e onestamente circospetta, ci guadagna la tranquillità ma ci perde in passione. Il Maestro gli lascia la porta aperta verso la fede; pronuncia un *ignoramus* sapientissimo, col pericolo però che lo studente invece di sentire il mistero davanti al quale viene lasciato, si riporti e si fermi alle conclusioni parziali, poiché per un giovane non è facile il capire che vi sono negazioni che non negano in modo assoluto ciò che egli crede.

Il primo compito da svolgere per gli universitari è proprio quello di far avvertiti i giovani del valore provvisorio di certe conclusioni e di spingerli a considerare l'aspetto «umano» del problema religioso, superando il frammento, sia esso favorevole o contrario, per arrivare all'unità.

E poiché i Maestri non sono più asserragliati come un tempo nei loro particolarismi culturali e sopportano o quasi invocano visioni più larghe, anche se non aderiscono alla nostra, invece di aggredirli, come si usava un tempo, per ogni affermazione poco ortodossa, potremo chiedere compagnia e aiuto, impegnandoli nella nostra ricerca, farli cercare per noi più che con noi, investendoli di una cura d'anime che accresce la responsabilità e l'impegno.

Ogni serio lavoro spirituale, dentro e fuori l'Università, ogni feconda impostazione del problema religioso deve accompagnare il procedere dell'uomo, già presente nel giovane universitario, verso quella pienezza umana di cui ci parla anche S. Paolo, la quale è conoscenza e volontà, intelligenza e cuore, pensiero e azione, dolore e gioia, disciplina e libertà, slancio vitale e mortificazione protettrice.

La strada è un po' lunga, ma è l'unica che può darci una vera e salda coscienza cristiana, capace di far convergere verso Cristo la nostra epoca travagliata e disorientata.

Azione Fucina, n. 33  
20 ottobre 1940

## In ginocchio

«E prostratisi lo adorarono»  
(Matt., II, 11)

E' inutile e altrettanto indisponente che incominciamo le nostre riflessioni sul Natale col solito: Questo Natale di guerra...

Questo Natale è come gli altri Natali, i Natali che son passati, i Natali che verranno: un gran dono fatto a povera gente.

Povera gente tutti. Quella di 1940 anni fa, quando Gesù nacque dalla Vergine nella stalla di Betlem: povera gente quella che venne dopo, di anno in anno... Povera gente anche senza la guerra, anche quando c'è l'abbondanza, anche quando siamo ricchi... Povera gente i Pastori di Betlem, i Magi di Oriente, Cesare Augusto, Erode, i Sommi Sacerdoti. Povera gente sempre, anche se mutano gli imperi, le civiltà, le economie: anche se siamo potenti della potenza del mondo.

In questo inguaribile contrasto tra noi e il Dono, è la sostanza del Natale, il suo significato eterno, il suo «mistero», che «nascosto nei secoli», si rivela di anno in anno, di giorno in giorno, di momento in momento perché il Cristo viene sempre, ed è l'Amore cui non ripugna di «saldarsi nella carne» a questa povera umanità.

E i Natali che verranno, a distanza di secoli e di millenni, troveranno l'uomo sempre così povero, forse un po' meno «brutto» di oggi, ma sempre povero, sempre lontano da ciò che dovrebbe e vorrebbe essere per far degna accoglienza a Colui che viene.

In questo Natale, voglio ancor meno confrontarmi col Signore e ancor meno ragionare sulle distanze, appunto perché mi sento tanto povero e tanto immeritevole del Dono. M'inginocchio e mi basta: non per capire, non per credere, non per assolvermi, ma per esserGli più vicino con tutta la mia miseria... per far cumulo con tutta la mia miseria su di Lui.

Mettiamoci tutti in ginocchio. Anche se il gesto, anche se non abbiamo la grazia della Fede...

No, che crediamo tutti! perché se siamo arrivati fin qui, se abbiamo resistito alla disperazione, se nonostante quello che soffriamo e vediamo soffrire siamo rimasti legati alla vita, al dovere, al sacrificio, a qualcosa di più alto dell'uomo, è certo che abbiamo una fede e che siamo già in ginocchio davanti a... Qualcuno.

— Davanti a Chi?



Non ho premura di darGli un nome né un volto: so che è un bambino, il Bambino del Presepio.

Perché solo Lui è qualcuno che è «principio» e sempre «a principio», mentre noi volgiamo rapidamente e irreparabilmente alla fine.

Tra i bagliori della guerra, tutti abbiamo bisogno di veder ripassare un «Pargolo», che ravvisi davanti ai nostri occhi sperduti il significato e il valore di una vita così fragile e inconsistente, che ci restituisca uno scopo degno della dedizione e dei sacrifici, che ci aiuti a riorfrirla in un gesto di bontà e la faccia adorabile e semplice come il sorriso di un bambino, come il Suo sorriso.

Siamo giovani e non siamo più giovani. L'aria del tempo matura precocemente. Siamo giovani e ci sentiamo già stanchi... Stanchi di camminare e di battere il passo: di soffrire e di veder soffrire, di attendere e di sospirare... Stanchi dei nostri amori che non ci colmano il cuore, dei nostri ideali che impallidiscono nelle lontananze del sogno.

Ma se m'inginocchio davanti al Bambino, l'anima mi si placa, e nel perdono subito mi ritrovo fratello d'ognuno.

Se m'inginocchio, l'ideale mi si accosta e l'amore, come un vento d'aprile m'accarezza il cuore bruciato.

Ecco, sono in ginocchio davanti a un Bambino senza casa: una stalla appena, un angolo di greppia, un po' di paglia... e tanta pura nudità!

La fame di benessere che mi rode e che mi mette alla mercé del primo che ha una manata di soldi, i miei lamenti per un «razionamento» che non mi porta via nulla di necessario, mi appaiono criminali.

Così, in ginocchio, davanti a un Bambino riesco a raccogliermi e mi punge salutarmente la voce segreta di una paternità consumata nell'abbandono ai miei istinti di piacere... E il dolore senza pianto di milioni e milioni di bimbi, che hanno appreso dalla guerra a patire senza piangere, a morire senza piangere, mi rompe il cuore. Guarda! anche gli occhi si son fissati per lo spavento... Povero Bambino!

Ma se dalla nostra adorazione, senza parole e senza slanci, riusciremo ad alzarci un po' meno duri, anche l'occhio dell'Eterno fratello, ridivenuto bambino per calmarci il cuore, si discioglierà come si discioglierà il suo pianto per fare buono e umano il nostro Natale.

Azione Fucina, n. 42  
27 dicembre 1940

# Tentazioni del nostro tempo

— Se tu sei il Figliolo di Dio, di che queste pietre divengano pani (Vangelo)

E' cosa molto difficile essere noi stessi. Per essere un uomo e un cristiano occorre continuamente difendersi contro le manomissioni di fuori e i cedimenti di dentro.

Credendo di proteggersi validamente, gli uomini pensarono di affermare se medesimi e in tal maniera che tutto dovesse dipendere dall'uomo, creato misura di ogni cosa.

Così nacque il soggettivismo, che prima di essere un sistema filosofico, fu e rimane un atteggiamento assai spontaneo dello spirito, poiché i grandi sistemi s'appoggiano sovra note naturali.

Il soggettivismo, come inclinazione e come filosofia, nega il limite dell'uomo, tappa decisiva e incontrovertibile della conoscenza di noi stessi, avviamento sicuro verso la religiosità.

Per guarire tale ipertrofia basta una mortificazione; ed è cosa edificante ch'essa ci sia venuta, più che dalla ragione, incapace di contenersi, dalla vita.

Mi sono ingrandito smisuratamente credendo di salvarmi e fui invaso e occupato da tutti e costretto a dire che l'occupazione era la mia salvezza.

Cosa non hanno accolto certi uomini di pensiero e di coltura che si dichiaravano pronti a non so qual gesto pur di salvare la loro autonomia dall'indebita e quasi sacrilega intromissione del trascendente!

Il trascendente — dichiaravano — è un attentato alla dignità dell'uomo e alla sua indipendenza interiore.

Ed ora, si son lasciati completamente occupare da un trascendente fabbricato dagli uomini.

Il soggettivismo ha fatto fallimento proprio su quel punto che doveva essere la sua giustificazione: la difesa dell'autonomia dell'uomo.

Poiché non ho permesso all'Ospite — dulcis hospes animae — di prendere dimora nella mia cella interiore, mi son trovato senza casa.

Ci si difende non con l'impedire all'unico nostro sostegno di venire o di essere in noi, ma rafforzando il nostro mondo interiore, la cella segreta della nostra anima per mettervi a custodia di noi stessi Colui che solo è e per il quale noi siamo.

Inutile illuderci: uno, oggi, per quanto s'adopri, non riesce a salvarsi su tutti i fronti della vita. La tecnica, l'economia, le necessità del vivere consociato ci piegano. E' una grossa pena — lo riconosco — ma possiamo cambiarla in pena salutare, qualora, ammaestrati dalla nostra stessa insufficienza, abbandoniamo ciò che è secondario pur di salvare i lineamenti sostanziali della nostra persona spirituale.

Dio è trascendente, ma quando io grido verso di lui, e lo voglio come lo voglio, cioè come ragione della vita e difesa della mia anima, egli è mio perché io sono suo e con Lui nulla di estraneo è venuto in me, a meno che si voglia chiamare estraneo ciò che ci fa essere e ci completa.

Poiché non basto a me stesso, a qualcuno dovrà pure appartenere. Non mi rimane che da scegliere, tra l'uomo e Dio.

Se accetto l'uomo, forse riuscirò a cambiare le pietre in pane, diventerò un piccolo Faust, ma non sarò più il Figliolo dell'uomo.

— Se tu sei il Figliuolo di Dio, gettati giù (Vangelo)

Come cristiano sono in continua tentazione di buttarmi giù. Non è un buttarmi nel vuoto ogni volta che di fron-

## La Pasqua di tutti

«Con gli azzimi della sincerità e della verità»

S. Paolo

Anche fuori dalla partecipazione al Sacramento il mistero della Pasqua ha una consegna per tutti.

In tempi neghittosi, ci sprona all'audacia: in tempi disamorati ci suggerisce la pietà: in tempi folli e disperati, ci guida verso la saggezza e la speranza.

Fortunatamente, oggi, nessuno è neghittoso, nessuno è lasciato queto, nessuno può chiudersi in piccoli affetti e la speranza traluce dallo stesso soffrire.

Né vale chiederci quanto nel nostro sperare ci sia di vano o illusorio.

Se la speranza è un vedere lontano, quasi l'inseguimento di un motivo eterno che a fatica si svincola e si dipana dal temporale, anche quello che molti dichiarano illusorio perché non si vede con gli occhi né adesso, né fra anni o fra secoli, è vera e propria speranza.

Chi vuole un vedere immediato, non spera, ma calcola: il che non può essere certamente di coloro che accettano di morire per un domani migliore.

La conformità alla «passione e alla sepoltura» di Cristo, onde risorgere con Lui, è un motivo pasquale che sopravanza lo sforzo comune.

Sceglierei piuttosto, sicuro di trovarvi la Pasqua di tutti, l'invito paolino della Messa della Resurrezione: «Celebriamo dunque la festa non col vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità» (1 Cor., V,8).

Il male dichiarato non fa mai molta strada e tanta rovina come il bene che non è vero bene.

Davanti al male aperto si è guardinghi e in difesa: mentre il male travestito, il lupo in veste di agnello, ci trova sprovveduti.

Questo fermento di malizia che si nasconde nel bene, questa segreta alleanza o commissione nel nostro bene vero che non è mai particolare, vuole essere fissato in volto in questa Pasqua, che ci impone la revisione del nostro bene.

Come nella Parabola della rete bisogna far la cernita, poiché anche l'animo meglio disposto per il Regno di Dio raccoglie ogni sorta di pesci.

Non tutto è buono anche negli uomini buoni, come non tutto è chiaro anche nelle menti più chiare.

Si ha l'impressione, guardando come gli uomini si conducono fra di loro, che ci facciamo soffrire non in quanto siamo malvagi ma in quanto siamo buoni, cioè per quello che v'è di non buono nella nostra bontà.

— Vi uccideranno credendo di rendere omaggio a Dio.

Ecco perché la consegna di questa Pasqua è urgente e salutare.

Rivedendo il nostro bene, ci scopriremo così poveri da rendere possibile il primo miracolo che il mondo attende: uomini che sappiamo parlare da uomini agli altri uomini.

La tentazione ci porterebbe invece a rivedere il bene degli altri. E saremmo da capo, perché i conti in casa d'altri non tornano mai e ognuno rimane nella propria insincerità, la condizione umana più antipasquale che si possa pensare.

E' poi così stolto il credersi a posto perché gli altri non lo sono, come se l'impurità del bene altrui, garantisca la purezza del mio!

E come vedo subito il male nel bene degli altri, la pagliuzza dell'occhio del fratello!

Questa facile conoscenza del male altrui però nasce da una casalinga dimestichezza con esso:



con questa trascurabile differenza, che negli altri è male che va deplorato e condannato, mentre in me, se proprio non è cosa lodevole, è più che giustificato.

Quest'anno faccio Pasqua vedendo se ho «le carte in regola» come cristiano, come galantuomo, come cittadino.

\* \* \*

Come cristiano.

— Dubitate ch'io sia cristiano? Mi confesso e mi comunico tutti gli anni, a Pasqua.

E se fosse «il pagare le decime della menta e del cimino»? vale a dire una delle tante comodità della pratica esteriore che non mi costa nulla perché in precedenza ho svuotato il Sacramento dei suoi impegni umani e divini?

Perché sono nella Chiesa mi credo cattolico.

Ma quanto c'è di veramente cattolico nella mia fede e nella mia carità? Ho posto il dito sulle piaghe particolaristiche del mio credo? Il mio ormai, è un cattolicesimo invaso da tutte le angustie del pensiero e del cuore e non m'accorgo neanche che sotto il nome di cattolico contrabbando tutt'altra roba. Un particolarismo schietto è meno brutto di un universalismo ridotto.

\* \* \*

Come uomo.

Mi stimo un galantuomo, sono iscritto nella corporazione dei galantuomini e con motivazioni così lusinghiere che ne vado orgoglioso e sicuro.

Ecco la mia onestà.

Qualsiasi guadagno che mi dà l'industria o la professione, lo trovo pulito.

Qualsiasi uso del denaro di cui dispongo, fosse pure per rovinare un concorrente o fiaccare la resistenza della maestranza o della clientela, lo trovo legittimo.

Se col denaro compero o piego la fedeltà di un cuore, nessuno può muoverne un appunto, perché la pace di una casa è un conto, la mia onestà un altro.

Dopo questo, che è solo un proemio della mia onestà, è naturale che nessuno più ci creda all'onestà: non perché nessuno ne parli, ma perché troppi dicono e non fanno.

— Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli Scribi e i Farisei. Fate quello che dicono; non fate quello che fanno perché dicono e non fanno.

L'onestà esiste indubbiamente, ma non è certo la mia che merita un tal nome. Di uomini onesti ve ne sono ancora, ma io non posso annoverarmi fra quelli.

— Se la vostra giustizia non sarà superiore a quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerebbe nel Regno dei Cieli.

Distruggono più fede nell'onestà e nella Religione gli uomini che si professano onesti e religiosi che i ladri e gli atei stessi.

\* \* \*

Come il cittadino sono il più a posto.

Nessuno vuole il bene del paese al pari di me, nessuno parla di sacrificio e di giustizia con più calore.

Che cosa poi io legga sotto le grandi parole di giustizia e di bene comune, non so di preciso. Se non fosse così andrei d'accordo con chi vuole il bene comune e la giustizia come vado d'accordo con chi vuole il bel tempo.

Predico il sacrificio: ma subito mi sentite dire: — sono più utile qui che al fronte: servo meglio nelle retrovie che agli avamposti.

Il mio sacrificio di salvarmi la pelle è uguale a quello degli altri che la perdono.

C'è un lievito di malizia e di insincerità già omicida, per il solo fatto che milioni di uomini dicono delle parole divine che non sappiamo più ripetere con bontà distaccata dal nostro egoismo.

Fa la Pasqua ogni uomo che riesce a restituire gli «azimi della sincerità e della verità» a queste divine realtà che abbiamo lievitato «con lievito di malizia e di malvagità».

te a una verità del mio Credo, invece di sforzarmi di apprendere vitalmente vi lavoro sopra col mio intelletto astratto, facendone motivo di pura contemplazione se non proprio di retorica?

Spesso m'illudo di possedere questo o quel dogma perché sono riuscito a « lavorarli » con la mia mente, a trovarvi impensati e geniali accordi con questa o quell'altra conoscenza naturale o teologia.

Le verità che impegnano solo la testa meravigliosamente facili e armoniose: ma sia a predica che a scuola o in un libro ci si accorge subito se uno parla di una verità che non vive. Chi la vive ha nella voce un timbro particolare: un fermarsi ad ogni passo per prendere fiato, un misurare a palmo a palmo ciò che gli resta da vincere in se stesso più che la strada che ha davanti.

— Stra scritto: non tentare il Signore Iddio tuo. Vale a dire: l'uomo deve lavorare da uomo, aiutarsi con tutti i mezzi umani che Dio gli ha dato.

Per essere cristiano non è necessario rinunciare alla ragione, ma impedire che la ragione macini a vuoto, costringendola a ingranarsi nella parte istintiva di noi stessi.

La rivalutazione dell'istinto voluta da parecchie correnti attuali, sarebbe una cosa salutare se non si portasse dietro un'altra vertigine, la giustificazione e l'esaltazione indiscriminata di ogni istinto.

Per « non tentare il Signore », il cristiano deve salvare la ragione manomessa dai cerebrali, e l'istinto fuorviato dei « tellurici » o dai realisti disumanati, pur riconoscendo una differenza sostanziale fra i due eccessi.

Il torto del nostro tempo è di glorificare l'istinto, senza elevarlo o purificarlo. Il nostro compito di fronte al nostro tempo è di portare la religione a sorprendere l'istinto, a incarnarsi con esso.

Visti solo dal di fuori certi ritorni sembrano ritorni alla barbarie e perciò vanno condannati. Ma se si guardano da un punto di vista più profondo e più indicativo, ci si accorge che per la via da essi riaperta, ci si può avviare verso la nostra sanità spirituale.

Il cerebralismo non è sanabile, mentre certe posizioni « telluriche » che appaiono completamente negative, sono guaribili.

Quando si tratta di resistenza a certe tentazioni, non si può confrontare freddamente verità ed errore, ma vita e non vita, perché il Signore è venuto perché avessimo la vita e abbondantemente ».

— *Tutte queste cose io te le darò, se, prostrandoti, tu mi adori* (Vangelo).

Qualsiasi fede spirituale, pur fortemente temprata, non può sottrarsi allo sgomento che danno le rapide conquiste della materia (numero, denaro, potenza ecc.). La fiducia in essa ha toccato vertici paurosi.

Cosa oppone il credente nello Spirito? Parole, finora: tante parole: nient'altro che parole. Troppi hanno concluso: il primato dello spirituale è una chimera. Non sanno neanche morire i credenti dello spirito.

A codesta paurosa vertigine non si può resistere per forza di volontà, per sentito dire, per « imbecillità »: ci vuole un'anima pronta a scoprire quel che si prepara sotto le devastazioni del presente.

Molti spiritualisti astratti credono di potersi salvare dalla tentazione di prostrarsi davanti alla materia, confrontando ciò che è con ciò che dovrebbe essere, il fatto con la legge. Ma è proprio questo nudo confronto che fiacca ogni resistenza.

Io seguo un'altra strada: mi porto all'avvenimento con tutta la mia anima cristiana e ascolto, sotto i fatti spaventosi, l'uomo in sofferenza, quindi in movimento verso qualche cosa che

## Quando parla il Papa

Quando si sa che il Papa parla, dappertutto si fa un'attesa cordiale. Lo sappiamo bene che neanche la Sua parola può cambiare taumaturgicamente il corso della storia: nulla di magico quindi nell'attesa, che è fatta per il respiro del cuore come lo è per il soldato in guerra uno scritto di casa.

Se mi fosse permesso esprimere un desiderio — mai i figlioli possono prendersi la massima confidenza! — vorrei dirgli: — Parlateci più spesso, Santo Padre: non lasciateci senza il conforto della vostra viva voce, poiché avete il modo di arrivare anche all'ultimo dei vostri figlioli sperduti nel mondo.

E poiché siete Voi, Padre, che in questo momento m'ascoltate così benevolmente, lasciate che continui il mio desiderio.

Le grandi parole riescono forse ad esaltarci, ma son le parole che hanno il sapore delle labbra paterne che ci tengono veramente su il cuore.

Se vi dico che non abbiamo voglia che di qualche cosa di mansueto di carezzevole con pochi o nessun ragionamento e molta, molta semplicità, tutta la semplicità del Vangelo, Voi mi credete.

Siamo stanchi di tutto, diffidenti verso tutti; abbiamo il cuore chiuso: ma se uno ci parla come a dei fanciulli, tutto si spalanca.

L'avete detto Voi nel messaggio di S. Pietro.

« Tutti gli uomini son quasi fanciulli dinanzi a Dio, tutti, anche i più profondi pensatori e i più sperimentati condottieri di popoli ». Noi siamo i Vostri fanciulli; parlateci quindi come a fanciulli, che non vogliono più fare l'uomo forte, l'uomo saggio. Ci siamo accorti che c'è una forza e una sapienza che fa scoppiare il mondo intorno a sé.

Quante rovine per il nostro insano orgoglio! e che somma di dolori veniamo accumulando sul capo d'ognuno con la nostra stolta sapienza!

E, ciò che è ancor peggio, gettiamo questo cumulo di orrori e di errori e far barricata tra noi e la carità del Signore.

E con tale barricata di mezzo, ci siamo tolti di poter scorgere il Volto buono del Padre Celeste, abituati come siamo alle facce sconvolte e disumane di quaggiù.

Quando noi si è cattivi, par che persino il Cielo si chiuda, mentre — come Voi ci rassicurate nel Vostro messaggio — « Egli ci ama troppo perché le vostre colpe valgano a stornarlo dalle vie della sua sapienza e del suo amore, e continua a far sorgere il suo sole sopra i buoni e i cattivi e far piovere sui giusti e sugli ingiusti, a guidare i loro passi di fanciulli con fermezza e con tenerezza, solo che si lascino condurre da lui e confidino nella potenza e nella saggezza del suo amore per loro ».

Per dar mano alla nostra fiducia così provata, Voi Padre Santo, non avete chiuso gli occhi sul male, né incolpato come facciamo noi, questi piuttosto che quelli.

Il nostro star male lo misurate sullo strazio della Vostra paternità che V'impedisce di chiamar bene ciò che io faccio agli altri, e male quello che gli altri mi rimandano.

Il soffrire non ha nome né parte, quando nel cuore ci son dentro tutti gli uomini sotto l'eguale diritto di figlioli. Se mai vi è privilegio, gli è per quanti soffrono di più e più ingiustamente.

Per lo stesso motivo, sull'esempio del Signore che V'ispira, non vi fermate a questa o a quella mano responsabile in particolare, ma vedete tutto un complicato confluire di responsabilità ».

Qualche volta mi son chiesto con impaziente desiderio: — Perché il Papa non ci condanna tutti? Perché non ci comunica tutti? Perché non ci mette, a uno a uno cominciando dai più grandi fino

all'ultimo uomo, di fronte alle nostre spaventose responsabilità, sia davanti a Dio che davanti agli uomini?

Ve lo dico, o Padre, perché ho l'impressione che ci siamo ancora in troppi a crederci con le mani pulite e a ripetere davanti all'altare della storia le parole e i gesti del fariseo davanti all'altare del Tempio.

Strappateci questa maschera di umanità che ci teniamo incollata sul volto, Voi, che ci vedete allo scoperto e non avete niente da spartire con le nostre menzogne quotidiane.

Lo so che vi trattiene « dallo svelare le Vostre pene e amarezze la sollecitudine verso coloro che soffrono » e che potrebbero essere ancora più esposti alla tribolazione. Non lasciatevi fermare la parola dalla Vostra delicatezza.

I testimoni del Cristo, sparsi qua e là nel mondo, si sentiranno più confortati nel loro martirio, quanto più chiaro sarà il motivo divino della loro prova, quanto più aperte le braccia della Chiesa ad accogliere la loro offerta per essa.

Come Pietro e Paolo sentiranno « contro il ferro e la forza materiale del tiranno e dei suoi ministri lo spirito di forza e di amore più gagliardo dei tormenti e della morte ».

Le speranze e le promesse del domani vengono illuminate da codeste testimonianze di fedeltà alla Chiesa di Cristo, le sole che abbiano la forza di capovolgere le situazioni più oscure, e superare i momentanei trionfi del male.

Brevi o lunghi che siano questi giorni delle Tenebre, noi sappiamo che passeranno. Fin da questo momento, Voi c'invitate a guardare « l'ora di Dio, l'ora della misericordia, l'ora del cantico nuovo della liberazione, dell'esultanza e della gioia: l'ora in cui, dopo aver lasciato imperversare l'uragano sulla povera umanità; la onnipotente Mano del Padre celeste, con un cenno impercettibile lo ratterrà e sperderà e per varie vie alle menti e alle speranze umane meno aperte, saranno restituite alle nazioni, la giustizia, la calma e la pace ».

Nell'attesa dell'ora di Dio, a conforto supremo ed unico, ci rimane il Crocifisso, « l'autore e il consumatore della Fede, il quale, propostosi il gaudio, sostenne la croce ».

Nessuna considerazione filosofica, nessuna dottrina di consolazione e di fiducia, può rendere il senso del Cristo Crocifisso.

A certi discorsi intorno al dolore e alla Provvidenza, per quanto saggi e teologicamente perfetti, posso rimanere indifferente o indisposto.

Il Mistero è troppo sproporzionato e s'avventa troppo direttamente contro la mia sensibilità perché la mia piccola mente trovi riposo in una dottrina sul dolore. Dentro di me ho qualche cosa che senza ribellarsi, non si piega, o si piega senza amore.

Ma quando guardo il Crocifisso, come Voi mi suggerite, ogni ribellione si placa nell'animo, e senza capire capisco, senza sapere so, e, ciò che più importa, allargo le braccia e accetto.

« Guardate anche voi, o dilette figlie, così, nelle vostre sofferenze; e troverete la forza non solo di accettarle, ma di amarle, ma di gloriarvene, come le amarono e se ne gloriarono gli Apostoli e i Santi maggiori, che pure furono plasmati della medesima vostra carne e vestiti della stessa vostra sensibilità. Guardate le vostre sofferenze e gli affanni vostri attraverso i dolori della Vergine, la più innocente delle creature e la più partecipe della divina Passione, e saprete comprendere che la conformità all'immagine del Figlio di Dio, Re dei dolori, è la più augusta e sicura via del cielo e del trionfo ».



non è quello che accade nel momento. Non mi coagulo con la realtà hic et nunc: entro nell'uomo, nella corrente di dolore, di desiderio, di rivolta che cerca uno sbocco: non mi identifico con la storia-episodio ma con la storia-vita e m'accorgo che c'è una corrente interna che si agita e si muove. Quello che ho sotto gli occhi e che mi spaventa, non è il fatto ultimo e definitivo. Il momento attuale, il mio momento, se lo confronto con quello che idealmente dovrei essere o dovrei fare è sbagliato, ma nel contempo può essere vero e utile per quanto si va preparando. Il mio errore di oggi può divenire e diviene la preparazione di un domani migliore.

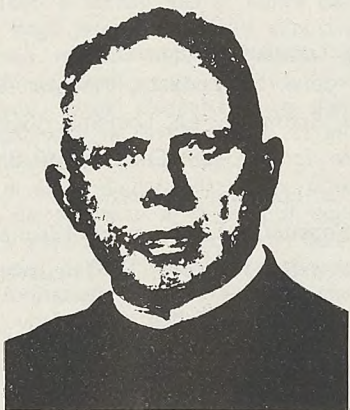
e mi chiudo nel presente, non vedo che la materia e sono tentato d'ingannarmi: se nel presente guardo a quel che sta per divenire, posso capire anche quello che è, e adorare « il Signore l'Iddio mio e lui solo servire ».

Non ho voluto pensare per nessuno: neanche far mostra di una mia interiore sofferenza, che ho cercato di velare in un linguaggio un po' generico. C'è un pudore delle anime che soffrono. Ho voluto farmi capire a chi si trova nelle mie stesse tentazioni per dirgli: — non sei solo.

Il linguaggio della sofferenza è inconfondibile: non c'è Babele dove si soffre sul serio. Le inutili denominazioni, le questioni fatue cadono da sé e resta l'uomo che « conosce il soffrire ».

Visione pessimistica? Niente affatto. Visione di speranza e di quale speranza! La nostra speranza è grande quanto è grande il nostro soffrire.

Azione Fucina, n. 7  
1 marzo 1941



# I peccati contro lo Spirito Santo

Sei sono i peccati contro lo Spirito formulati dalla teologia e mandati a memoria nelle scuole di religione. Ma ben pochi ci pensano e quasi nessuno se li ritrova nel proprio esame di coscienza. Eppure, con un lieve sforzo di immaginazione, rendendo il linguaggio comune, ci si accorge anche di codesti peccati, che vanno confessati umilmente a noi stessi.

## 1.

Raramente la durezza di cuore viene guardata come un'opera contro lo Spirito. Nella nostra concezione astratta dal peccato, non ci pare ammissibile un rapporto tra lo Spirito e il nostro cuore di carne, come se l'azione della Grazia non fosse un'azione incarnata.

« Io spanderò il mio Spirito su ogni carne ». (Iosele II, 29).

« Espandero sopra di voi delle acque nette e sarete nettati. Io Vi monderò di tutte le vostre brutture e di tutti i vostri idoli. E vi darò un cuor nuovo e metterò uno Spirito nuovo dentro di voi: e rimuoverò il cuore di pietra della vostra carne e vi darò un cuore di carne e metterò il mio Spirito dentro di voi ». (Ezechiele, XXXVI, 25, 27).

Il cuore di pietra è il primo ostacolo: la durezza del cuore il primo peccato contro lo Spirito.

« Oggi, se vi giunge la mia voce non indurite il vostro cuore ».

Nelle scritture il motivo della durezza — dal pensare col cuore del Profeta al Deus cordis mei del Salmista — è un motivo continuato che sbocca nella pietà, il primo dono dello Spirito.

Ma sotto questo nome, il dono ha subito qualche interpretazione accomodante. Torna molto più agevole coltivare una pietà che si eleva unicamente verso Dio, in luogo di una pietà che, chinandosi nel contempo verso l'uomo, diventa perdono, misericordia, aiuto.

Sotto ostentazioni di esagerata sensibilità si può scoprire il duro del nostro cuore.

Le ingiustizie, le sofferenze, gli orrori mi fanno star male e mi danno disgusto: ma è un sentire passivo, una deplorazione superficiale, un tono più che una passione.

Spesso, davanti a certi fatti, mi son detto: « basta: non ne posso più »: ma per una difesa di me stesso e della mia tranquillità più che per una completa comunione col dolore altrui. Se ho modo di staccarmi da chi soffre, perché, continuare la mia macerazione? E quando « comunico », quanta parzialità nel mio cuore!

## 2.

« Lo Spirito soffia dove vuole... ». E' svincolato da ogni regola, da ogni convenienza, da ogni legalità, come l'amore: è l'Amore. Ubi Spiritus ibi libertas.

Se qualcuno vuole imporgli un regolamento, non sa quello che si fa, anche se il regolamento fosse la quintessenza dell'umana saggezza.

Lo Spirito ha indubbiamente una sua disciplina. « Ma chi era con Lui quando si preparavano gli abissi? Quando le fonti non erano ancora schiuse e nessuno poteva metter piede sulla terra?... ».

Si adora in silenzio. Ogni mia pretesa è una bestemmia e mi merito la risposta del Padrone della Vigna: « Son forse ingiusto perché il tuo occhio è cattivo? ».

Ma senza toccare codesti eccessi, manco verso lo Spirito quando nutro eccessiva fiducia nella organizzazione delle forze spirituali, messe insieme senza tener conto della loro natura. C'è una differenza fondamentale tra le grandezze dello Spirito e le grandezze materiali.

Ammaiali dai successi dell'organizzazione tecnica in ogni campo della materia, con lodevolissime intenzioni, abbiamo cercato di applicare le stesse regole e gli stessi piani allo Spirito. La materia ha bisogno di agire pesantemente come una valanga un torrente in piena. Lo spirito no. Se lo si accumula poco rispettosamente, si fiacca: se lo sottoponiamo alle regole della materia, si snatura e può essere domato e vinto come una forza qualsiasi.

Le copie fatte con poco discernimento spirituale, i criteri organizzativi trapiantati nello spirituale con poca o nessuna intelligenza e con ancor più poca fede, costituiscono un penoso documento della nostra incomprendione dello Spirito.

L'armatura di Saul è un ingombro per chi può raggiungere lo scopo con una semplice fionda e poche pietre del torrente.

## 3.

Un egual criterio quantitativo ci guida spesso nell'apprezzare il valore delle testimonianze dello Spirito.

La resistenza e l'opposizione al male, la lotta per la Giustizia, il soffrire persecuzione per la verità vengono stimati inutili se rimangono atti isolati. Si pretende dappertutto, anche sul Calvario, il numero, per far breccia e imporsi alla pubblica opinione.

Secondo codesto criterio, la Croce non avrebbe senso. L'« ad quid perditio haec? » è divenuta la parola della massima saggezza della nuova spiritualità. Il mercantilismo, l'utilitarismo applicato al martirio è la più assurda delle fedi.

Mi sembra più naturale e sicuro mettersi completamente dalla parte della materia, che ha dei successi portentosi e immediati.

## 4.

« Lo Spirito opera se s'incarna, vale a dire se opera nell'umano e secondo le inclinazioni dell'umano ».

D'accordo. C'è però una maniera profana d'intendere lo Spirito come fermento, l'appoggiano al materiale, procurandogli dei clienti che si tramutano ben presto in padroni. Si dice: lo Spirito non ha bisogno di niente, crea dal nulla come al principio: però gli aiuti non sono mai di troppo. E si finisce per pensare e per far pensare che da solo lo Spirito non è in grado di vincere certe resistenze della materia. E' divenuto per Lui un profeta « disarmato » e bisogna « raccomandarlo ».

Se questo non è far tributario lo Spirito non so più che senso dare alle parole.

## 5.

Credere nello Spirito Santo, vuol dire non credere a qualsiasi spirito, cioè ad ogni innocazione che prende il nome di spirituale.

Lo Spirito Santo, è intelletto e sapienza, stabilisce cioè nel credente un giusto discernimento che lo salva dalla tentazione di seguire i falsi profeti dello Spirito, dandogli nel contempo, col sereno apprezzamento di ogni movimento spirituale, la maniera di redimerlo.

La verità libera.

Ora capisco il Vangelo del martedì di Pentecoste. « In verità io vi dico che chi non entra per la porta dell'ovile delle pecore, ma vi sale da un'altra parte, esso è un ladro e un brigante. Ma colui che entra per la porta, è pastore delle pecore. A lui apre il portinaio e le pecore ascoltano la sua voce ed egli chiama le proprie pecore per nome e le mena fuori. Quando ha messo fuori tutte le sue pecore, va innanzi a loro e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Ma un estraneo non lo seguiranno; anzi fuggiranno via da lui perché non riconoscono la voce degli estranei. »

« Questa similitudine disse loro Gesù: ma essi non capirono di che cosa parlasse loro » (Giov., X, 1, 6).

Lo comprendiamo noi?

## 6.

Ogni paura, perfino quella del male se c'impedisce di muoverci con animo abbandonato verso il bene, è un peccato contro lo Spirito.

Gli uomini orgogliosi conoscono le paure servili: mentre le anime umili, che vivono nel santo timore di Dio, sono sciolte da ogni timore umano.

Non c'è vera e durevole libertà fuori del mondo dello Spirito, che guida gli uomini oltre gli interessi e le convenienze terrene.

« Vado io forse cercando di conciliarmi il favore degli uomini? O cerco io di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini non sarei servitore di Cristo ». (al. I, 10).

— Servire Deo, regnare est...

— Ubi Spiritus Dei, ibi libertas.

La libertà è l'aria di ogni Pentecoste.

Azione Fucina, n. 23  
20 giugno 1941

Un breve scritto di don Pignedoli su questo foglio, che poteva essere letto in maniera meno severa, poiché l'intenzione dell'autore rimane nobilissima nonostante alcune frasi un po' imprecise, offri all'« Osservatore Romano » il felice pretesto per due articoli che ho letto con soddisfatta e grata sorpresa. Sollevando problemi tenuti volentieri nascosti e responsabilità che nessuno vuole, s'arriva a questa conclusione che giustifica questo e ben più forte allarme: la mens cattolica è sotto la minaccia di un'invasione, se pur non è in atto.

Non si tratta di un cedere del costume o di un'eresia parziale, ma di una maniera di pensare, di prendere la vita o di lasciarla, di fare o di non fare, di misurare uomini, dottrine e fatti ove riesce difficile il ritrovare integro qualche cosa di nostro, di originalmente nostro.

Non è la solita confusione dei tempi difficili, il solito malanno che passa appena si rischiarà l'aria e torna l'ordine nei cervelli. Si tratta di una vera e propria irruzione nello spirito del tempo nella « mens » cattolica, che senza rinunciare a un'intransigenza astratta, si lascia praticamente sorprendere e disarmare, cedendo, senza combattere, le più care regioni della nostra terra cristiana.

L'allarme non è di oggi: oggi, si è fatto perentorio, più pertinente e autorevole così che non potrà essere trascurato come quando esso veniva avanzato da solitari di poca buona fama.

Se ne sorrideva dai più, poiché la gente saggia ha diritto di sorridere quando certe teste « screditate » mostrano di parlare seriamente e di seriamente accorarsi della cristianità.

Dopo che hanno camminato con tutti i disertori, fanno gli allarmisti! Come se il camminare coi lontani volesse dire prendere le idee di quelli: come se la vera intransigenza non vivesse in dilatazione di carità: come se lo sforzo di appropriarsi i segreti di certi travagli e di dare un senso cristiano a certe voci fosse una abdicazione!

Lasciatemelo dire con pena: stavolta l'abdicazione non viene firmata dalle solite mani incaute e smaniose di novità, ma dai più lenti a muoversi, dai più conservatori tra noi: non dalle punte avanzate, dalle avanguardie, ma dalle retroguardie, la gente di buon senso la più cauta la più proporzionata, dal grosso dell'esercito cattolico.

L'« inimicus homo » è penetrato non per le porte di servizio, e gli furon resi, tanto si presentava con volto onesto e benefico, tutti gli onori del caso, con encòmi solenni e decorazioni per servizi resi.

In un'epoca rivoluzionaria come l'attuale, l'intransigenza cristiana non la si difende con la ripetizione di formule dottrinali, ma sul campo della giornaliera fatica battagliando a viso aperto con le subdole negazioni: Un « arrangiamento pratico » fa scordare certi Credi cantati a gran voce nella più vasta Cattedrale: un silenzio timoroso basta a mascherare la strada d'arroccamento alla cittadella del pensiero cattolico: l'esagerato riconoscimento di un beneficio ricevuto e non controllato nell'ipoteca che vi è congiunta, spiana la strada a tante infiltrazioni nemiche.

La prima regola tattica della intransigenza è di non pretendere di far fare agli altri il lavoro che dobbiamo far noi, unicamente noi.

Secondo: non aver paura delle « grane », ma considerare il rischio e la pericolosità come l'aria di tutti i giorni.

Terzo: non contare sul numero della gente che affolla le Chiese, le balaustre, i Congressi, le Associazioni.

## Bibliografia

- 1934 - *La più bella avventura*, Gatti, Brescia.  
*La più bella avventura*, 2ª ediz., Gatti, Brescia 1965.
- 1934 - *Il mio parroco*, Gatti, Brescia.
- 1937 - *Lettere sulla Parrocchia*, Gatti, Brescia.
- 1938 - *Il Samaritano*, Gatti, Brescia.  
*Il Samaritano*, 2ª ediz., Gatti, Brescia 1964.
- 1938 - *Tra l'argine e il bosco*, Gatti, Brescia  
*Tra l'argine e il bosco*, 2ª ediz., Gatti, Brescia 1962.
- 1938 - *I lontani*, Gatti, Brescia.  
*I lontani*, 2ª ediz., Gatti, Brescia 1964.
- 1939 - *La Via Crucis del Povero*, Gatti, Brescia.  
*La Via Crucis del Povero*, 2ª ediz., Borla, Torino 1953.  
*La Via Crucis del Povero*, 3ª ediz., Borla, Torino 1962.  
*La Via Crucis del Povero*, 4ª ediz., Borla, Torino 1964.
- 1941 - *Tempo di credere*, Gatti, Brescia.  
*Tempo di credere*, 2ª ediz., Gatti, Brescia 1967.
- 1942 - *Dietro la croce*, Editrice Salesiana, Pisa.
- 1942 - *Impegno con Cristo*, Editrice Salesiana, Pisa.  
*Impegno con Cristo*, 2ª ediz., La Locusta, Vicenza 1964.
- 1942 - *Anch'io voglio bene al Papa*, Gatti, Brescia.
- 1944 - *La Samaritana*, Pia Società S. Paolo, Alba.  
*La Samaritana*, 2ª ediz., La Locusta, Vicenza 1967.
- 1945 - *Diario di una primavera*, Gatti, Brescia.  
*Diario di una primavera*, 2ª ediz., Gatti, Brescia 1961.
- 1945 - *Il compagno Cristo*, Martini e Chiodi, Milano.  
*Il compagno Cristo*, 2ª ediz., Gatti, Brescia 1967.
- 1946 - *Cara terra*, Editrice Salesiana, Pisa.
- 1947 - *Con Cristo*, Quaderni di « Milano sera ».  
*Con Cristo*, 2ª ediz., La Locusta, Vicenza 1965.
- 1950 - *Incontro al lupo*, Tipografia operaia, Verona.  
*Incontro al lupo*, 2ª ediz., La Locusta, Vicenza 1967.
- 1952 - *La pieve sull'argine*, I.P.L., Milano.  
*La pieve sull'argine*, 2ª ediz., Gatti, Brescia 1966 (contiene in appendice *L'uomo di nessuno*)
- 1952 - *Ho visto il Delta*, A.B.E.S., Bologna  
*Ho visto il Delta*, 2ª ediz., La Locusta, Vicenza 1968.
- 1952 - *La grande prova*, Teresiana, Mantova.
- 1953 - *Ripresa*, Italgraf S.A., Roma.
- 1954 - *Il segno dei chiodi*, I.P.L., Milano.
- 1954 - *La Parola che non passa*, La Locusta, Vicenza.  
*La Parola che non passa*, 2ª ediz., La Locusta, Vicenza 1956.  
*La Parola che non passa*, 3ª ediz., La Locusta, Vicenza 1961.  
*La Parola che non passa*, 4ª ediz., La Locusta, Vicenza 1966.
- 1955 - *Tu non uccidere*, La Locusta, Vicenza (edito anonimo).  
*Tu non uccidere*, La Locusta, Vicenza 1957 (ancora anonimo).  
*Tu non uccidere*, 3ª ediz., La Locusta, Vicenza 1965 (Mazzolari).
- 1957 - *La Parrocchia*, La Locusta, Vicenza.  
*La Parrocchia*, 2ª ediz., La Locusta, Vicenza 1960.  
*La Parrocchia*, 3ª ediz., La Locusta, Vicenza 1962.  
*La Parrocchia*, 4ª ediz., La Locusta, Vicenza 1963.  
*La Parrocchia*, 5ª ediz., La Locusta, Vicenza 1964.  
*La Parrocchia*, 6ª ediz., La Locusta, Vicenza 1965.
- 1958 - *I preti sanno morire*, Presbyterium, Padova.
- 1960 - *Della tolleranza*, La Locusta, Vicenza.  
*Della tolleranza*, 2ª ediz., La Locusta, Vicenza 1962.  
*Della tolleranza*, 3ª ediz., La Locusta, Vicenza 1964.
- 1960 - *Zaccheo*, La Locusta, Vicenza.  
*Zaccheo*, 2ª ediz., La Locusta, Vicenza 1961.  
*Zaccheo*, 3ª ediz., La Locusta, Vicenza 1967.
- 1960 - *La parola ai poveri*, La Locusta, Vicenza.  
*La parola ai poveri*, 2ª ediz., La Locusta, Vicenza 1961.  
*La parola ai poveri*, 3ª ediz., La Locusta, Vicenza 1963.
- 1961 - *Viaggio in Sicilia*, La Locusta, Vicenza.
- 1961 - *Della Fedè*, La Locusta, Vicenza.  
*Della Fede*, 2ª ediz., La Locusta, Vicenza 1967.
- 1961 - *Il Vangelo del contadino*, Beduschi ed., Bozzolo.
- 1961 - *Lettere a una suora*, La Locusta, Vicenza.  
*Lettera a una suora*, 2ª ediz., La Locusta, Vicenza 1966.
- 1963 - *Il Natale*, La Locusta, Vicenza.  
*Il Natale*, 2ª ediz., La Locusta, Vicenza 1964.
- 1964 - *Lettera della Speranza*, La Locusta, Vicenza.
- 1964 - *Pensieri dalle lettere*, La Locusta, Vicenza.
- 1964 - *La Pasqua*, La Locusta, Vicenza.
- 1965 - *Charles de Foucauld*, La Locusta, Vicenza.
- 1965 - *Le tentazioni dello scrittore*, La Locusta, Vicenza.
- 1965 - *La resistenza dei cristiani*, La Locusta, Vicenza.
- 1966 - *Preti così*, Gatti, Brescia.
- 1966 - *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, Vallecchi, Firenze.
- 1966 - *Cattolici e comunisti*, La Locusta, Vicenza.
- 1967 - *Non vogliamo parole*, La Locusta, Vicenza.
- 1967 - *Storie d'oggi*, La Locusta, Vicenza.
- 1967 - *Chiesa casa del Padre. Nostro fratello Giuda*, La Locusta, Vicenza.
- 1967 - *Rivoluzione cristiana*, La Locusta, Vicenza.
- 1967 - *Prediche ai miei parrocchiani*, La Locusta, Vicenza.
- 1968 - *Discorsi*, Edizioni Dehoniane, Bologna.
- 1969 - *Miracoli secondo Marco*, La Locusta, Vicenza.  
Si veda inoltre:  
*Libertà pulita: libro bianco sul processo dei sentimenti religiosi dei cattolici di Bozzolo* - Cremona 1955.  
Tutte le annate di « Adesso », dal 1949 al 1962.
- 1974 - *Diario*, E.D.B., Bologna.

« Perché è bene sapere che non basta che ricevano i Sacramenti, seguano più o meno coerentemente una vita cristiana, quando il loro intelletto, il loro giudizio condividono le idee del secolo, le mutevoli baldracche di una cultura superficiale e corrente » (Osservatore Romano).

Quarto: rifiutare quella « progressività » o quell'apparire moderno ottenuto a detrimento della nostra « originalità interiore » e della nostra universalità.

Da parecchio tempo si riscontra in molti cattolici, accanto a una fissità non comprensibile, un camminare coi tempi che non ci dovrebbe essere.

Siamo entrati nella modernità in un modo che non ci conviene, e ci rimaniamo ancor più sconsigliatamente, togliendoci la possibilità di liberare il nostro tempo minacciato e soffocato dalle proprie false novità.

Quinto: sentire fortemente gli interessi eterni, senza staccarli da tutta la vita, coi pericoli di abbassarne il valore e di lasciare il campo indisturbato all'errore, che senza sforzo inonderà la cittadella separata e inutile dello spirito, poiché il pensare come si vive è sempre stato un fatto normale.

Sesto: **finirla una buona volta con gli ottimismo retorici**, che « minimizzano il male » e tengono la consapevolezza del pericolo e la generosità alla vocazione terrestre del cristiano.

E' facile turar la bocca a qualcuno con l'accusa di pessimismo. Ma c'è in giro nel nostro mondo un ottimismo fatuo e criminale, che è retorica e rifiuto di responsabilità.

**Il profeta non fu mai un idillico, né un ottimista dagli occhi bendati. « Chi crede nel Regno di Dio dev'essere un inquieto »** (S. Bernardo).

Il prontuario tattico della moderna intransigenza continua, anche se per ragioni di spazio e altri motivi io faccio punto.

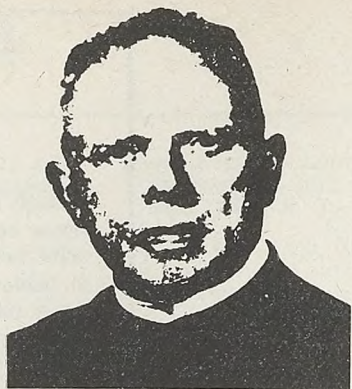
Ma prima di chiudere, scelgo dall'Osservatore Romano quest'altra regola fondamentale: Non si può essere cristiani senza avere un minimo di autonomia di giudizio...

Non conosco chi scrive, ma gli bacio la mano tanto è grondante di sofferente verità questa netta affermazione.

E allora perché c'è tanta diffidenza anche nei nostri ambienti, sulle persone che mantengono la proprietà del loro giudizio, e « che vogliono misurare eventi e uomini non al metro elastico degli interessi e delle simpatie mutevoli, ma alle regole emananti da una lunga tradizionale dottrina, che ha venti secoli d'esperienza e d'affermazione e la testimonianza di milioni di martiri di confessori? ».

Al di sopra dell'organizzazione, al di sopra del successo, al di sopra di ogni modus vivendi, al di sopra della quiete stessa della Chiesa, dovrebbe porsi la formazione di una coscienza, che pensi, voglia, ami, soffra cristianamente, senza bisogno ogni momento di quegli esteriori sussidi che nei giorni di bonaccia son fin troppo presenti e che scompaiono o non possono agire nei giorni della prova.

Occorre che ognuno di noi senta di portare nella propria coscienza la dignità della Chiesa di oggi, e la promessa di quella di domani, poiché l'intransigenza cristiana, più che la difesa di un diritto, è un diritto di vivere del Vangelo stesso, affermato nella storia da chi non domanda nulla alla storia.



## Don Primo Mazzolari: una libertà crocifissa

Primo Mazzolari nella chiesa scelse il posto più difficile: al varco dei « segni dei tempi » dentro le coscienze e nella storia. Sentinella avanzata, non per improntitudine o per gusto del rischio, e nemmeno per sorprendere e catturare il nemico: solo per amore, per scoprire oltre le false trincee fratelli smarriti e delusi, in attesa che la casa dilatasse gli spazi della fraternità e della libertà. Nella cristianità italiana, una delle più chiuse e restie, si trovò « avanti » quasi sempre solo e sospettato. Dalla fine della prima guerra mondiale alla sua morte nel 1959, in tutte le vicende che videro scontrarsi fermenti spirituali e sconvolgimenti politici, ribellioni di coscienze e rivolte di stomaco, desiderio e paura di novità, resistenze sincere e ostinazioni ipocrite, egli fu in mezzo alla mischia, testimone e profeta della « parola che non passa », a cui credette con tutto se stesso, perché certo che fosse eco e risposta a tutte le attese e gli interrogativi dell'umanità.

Secondo il Vangelo due sono le dimensioni essenziali dell'uomo: amore e libertà. L'amore è vocazione di felicità; la libertà è esigenza di amore. E l'amore deve rischiare il rifiuto da parte della libertà, se vuole ottenere la libertà dell'amore. Fu innanzitutto per la fede evangelica in Dio che Mazzolari divenne difensore coraggioso e testimone ostinato della libertà dell'uomo e specialmente della libertà dei poveri.

Egli pagò la libertà non solo di fronte agli uomini del potere, ma anche dentro la chiesa. Per tutta la vita soffrì il dramma più angoscioso che possa toccare a un uomo di fede e a un prete: la solitudine e l'ostracismo in mezzo ai fratelli di fede. Ripeteva spesso la frase di Bernanos: « La prova più difficile per un cristiano è venire perseguitato non per la chiesa ma dalla chiesa ».

Poco prima di morire, un vescovo, che a nome dell'episcopato lombardo lo ammoniva sulle sue posizioni giudicate pericolose, gli disse: « Don Primo, non si è mai chiesto perché l'autorità ecclesiastica è sempre stata in allarme per lei? ». Egli dopo una pausa di silenzio rispose: « E lei non si è mai chiesto come mai, nonostante tante prove, punizioni, umiliazioni, io ho continuato la mia strada? ».

Nel 1943 in *Impegno con Cristo*, libro che tanto fastidio dette alle autorità fasciste, scriveva:

« E' già molto che un cristiano accetti, senza interrogarsi, certi doveri, o che li accetti come gli vengono suggeriti, senza una adeguata purificazione o una condegna sofferenza. Non tutti i doveri sono doveri sul piano cristiano; non tutti gli olocausti sono olocausti sul piano del Calvario. »

Pochi cristiani si chiedono se, sotto il nome di dovere, non venga contrabbandata la negazione di un dovere più alto; pochi dubitano che ci possano venir comandati doveri che tradiscono il vero dovere che ci lega a Dio e ai fratelli. Il senso del dovere per il dovere viene accolto, venerato e predicato anche dai cristiani. Eppure noi viviamo in un tempo in cui non tanto importa l'adempimento dei doveri comandati dagli uomini, quanto il saggiare se abbiano un fondamento etico.

Come si può pensare che proprio il Vangelo esalti una fedeltà formale che nega l'adorazione in spirito e verità? Il « sabato » varrebbe più dell'« uomo », la « lettera » più dello « spirito ». Il bene è lo spazio vitale del dovere. Ove comincia l'errore o l'iniquità, cessa, con la santità del dovere, la sua obbligatorietà e incomincia per il cristiano un altro dovere: disobbedire all'uomo per obbedire a Dio ».

Riaffermando così la posizione cristiana di fronte al rapporto tra coscienza e autorità, faceva la medesima scelta dentro la cristianità e la chiesa. Se anche nella chiesa l'obbedienza è « catena di trasmissione », senza sofferenza e purificazione, i figli liberi sono costretti a diventare eccezione. Sono le teste calde, i superbi, gli imprudenti che « piantano grane » ai superiori e disturbano la disciplina e l'ordine.

Solo uomini di tempra eccezionale, nella fede e nella resistenza morale, riescono allora a rimanere liberi senza divenire ribelli. E disgraziatamente sono condannati a formare una esigua minoranza, scandalo dei tiepidi e ingombro per gli arrivisti. Dopo è troppo tardi per farli passare per eroi, quando è dovere comune educarsi e rispettare la « normalità » della libertà.

Se il passato può insegnare qualcosa, dovrebbe far riflettere nelle dolorose vicende di Mazzolari, il fatto che mai fu possibile, da nessuna parte, contestargli o seriamente insinuare la minima incertezza o un oscuramento qualsiasi della sua fede e della sua dirittura morale.

Sempre in anticipo, mai fu modernista. La fede in Cristo e la fedeltà alla Chiesa, sempre trasparenti e disinteressate, non furono un problema per la sua intelligenza e la sua coscienza. Non aveva tempo né voglia per le complicazioni e le sottigliezze della filosofia e della teologia. Intuì che il tempo delle eresie parziali era ormai finito. Il nuovo problema sarebbe stato il confronto sempre più esplosivo tra cristianesimo e storia.

Le sue libere, drastiche, violente opinioni si muovevano sul terreno della coerenza tra il credere e il vivere. I richiami, sotto i diversi regimi e padroni cangianti, vertevano sempre intorno alla prudenza, alla opportunità, alla disciplina esteriore, nei riguardi di uomini e situazioni che, presto o tardi, venivano spazzati via dalla crescita della storia.

Con ostinata puntualità l'imprudente, l'ingenuo, il ribelle, il « guastafeste » (come gli piaceva definirsi con una punta di provocazione giovanile) alla resa dei conti finì per avere sempre ragione. Basti ricordare le sue posizioni: l'anti-fascismo, il pluralismo politico dei cattolici, l'incontro di Bandung, la crisi della parrocchia, la chiesa dei poveri.

Il conformismo di ogni razza, in alto e in basso, finì invece, grottescamente, per accusarlo delle opzioni più contraddittorie. Prima, durante la bonaccia concordataria, era il politicante antifascista; poi fu « sinistroido e pauperista », perché non allineato con l'uniformità comandata dai cattolici; fino alla morte punito perché vigile e aperto al dialogo con tutti.

Nei momenti più confusi e avvilenti, quando tutto e tutti sembravano sommersi nella obbedienza irresponsabile, ebbe qualche attimo di angoscia interiore, nel dubbio di ostinarsi sopra una strada troppo diversa. Era sofferenza purificatrice che più lo radicava nella fedeltà alla verità e alla libertà. « Quando, ripeteva, non si guadagna niente altro che sofferenza, quando si paga solo di persona, la strada è giusta ».

Quale diversivo apologetico è abbastanza comodo distinguere tra profezia e obbedienza. Un agiografo edificante, tanto per aggiungere confusione a equivoco, ha chiamato Mazzolari « profeta obbediente ». Il profeta è ribelle solo per quanti sono pavidi e opportunisti. Nella sua coscienza egli obbedisce a

# Acciaio per l'acciaio

Negli ultimi 25 anni si è verificata nel nostro Paese una crescita notevole della produzione di lamiera e, insieme, di profilati e tubi, che hanno un impiego sempre più vasto nell'industria. Il potenziamento degli impianti esistenti e l'entrata in funzione di altri più moderni e potenti ha così permesso di soddisfare una domanda in continuo aumento. Ma all'interno di questo « boom » dei laminati, si è sviluppata una competizione produttiva tra i costruttori di cilindri per laminatoi. Per capirne l'importanza, occorre considerare che in ogni laminatoio gli organismi essenziali sono le gabbie di laminazione e in ogni gabbia le parti vitali sono i cilindri: sono essi infatti che afferrano lo sbozzato di acciaio e, sottoponendolo a una fortissima pressione, lo riducono di spessore e lo allungano fino a fargli assumere la forma e le dimensioni richieste.

In alcuni laminatoi a caldo i lingotti di acciaio, del peso di oltre 10 tonnellate, vengono riscaldati intorno ai 1200°; mentre nei laminatoi a freddo la velocità di laminazione può essere superiore ai 300 metri al minuto con una pressione di molte tonnellate. E' chiaro dunque che i cilindri sono forse,

tra gli organi mobili di macchine, quelli impiegati nelle condizioni di esercizio più gravose; sicché la loro costruzione si rivela quanto mai delicata e impegnativa. Se si considera inoltre che ogni gabbia di laminazione ha esigenze particolari, diverse da ogni altra, anche in impianti apparentemente identici, si ha un quadro completo delle difficoltà che il costruttore deve risolvere. Per questo i singoli produttori sono impegnati da tempo in una « gara » per offrire cilindri di qualità sempre migliore, più concorrenziali e più convenienti come prezzo. In questa gara, ormai da moltissimi anni, è in prima fila l'Italsider con il suo stabilimento di Campi, che si segnala per l'alta qualità dei suoi acciai, per le possibilità di fusione e di fucinatura nonché di provvedere al trattamento termico di cilindri di grosse dimensioni, sino ad oltre 60 tonnellate.

Da decenni infatti l'Italsider ha impegnato nella fabbricazione dei cilindri in acciaio per laminatoio un'attività scientifica e tecnologica tale da porla ai più elevati gradi della specializzazione anche in questo settore.

Per garantire al cliente cilindri che soddisfino le sue particolarità di esercizio (che, co-

me abbiamo visto, cambiano da impianto a impianto) l'Italsider non produce una gamma di tipi standard, ma giunge ad analizzare la condotta di ogni gabbia di laminazione. Ciò implica un procedimento tecnico-scientifico complesso, che permette di seguire la vita del cilindro in tutta la sua durata, dalla progettazione alla sua fine. Naturalmente, un lavoro così metodico di assistenza richiede un'organizzazione adeguata, che curi i contatti tra fabbrica e laminatoi, elabori i dati raccolti e coordini le ricerche interne delle sezioni produttive interessate per ottenere la migliore qualità.

« Blooming », « slabbing », sbozzatori, preparatori, rompislaglie per gabbie perforatrici e di appoggio: questi nomi, che appaiono oscuri al non specialista, rappresentano la prestigiosa gamma delle produzioni dello stabilimento Italsider di Campi che raggiungono da anni ogni parte del mondo: i grandi laminatoi italiani ed esteri (Germania, Belgio, Inghilterra, Jugoslavia), e i grandi complessi industriali della Romania, della Polonia, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia; e ancora dell'India, Algeria, Zaire, Egitto, Sud Africa, Argentina, Messico, Venezuela.

Dio solo, proprio nel momento in cui resiste anche agli uomini della chiesa.

Nella chiesa di Cristo l'obbedienza vera è quella « in spirito e verità », il resto è convenienza, indifferenza, calcolo, arrivismo. Per essere sinceramente obbedienti a Cristo-chiesa, è dovere resistere alla mediocrità e al tradimento di coloro « che seduti sulla cattedra di Mosè dicono e non fanno », « mettono la lampada sotto il moggio », « impongono pesi insopportabili che non sollevano con un dito » (Matteo 16, 6), « in nome di comandamenti di uomini trasgrediscono i comandamenti più essenziali: la giustizia, la misericordia, la lealtà (Matteo 23).

Don Primo aveva troppo meditato il dimenticato capitolo 23 di Matteo perché qualcuno riuscisse ancora a incantarlo. Seppe di rappresentare uno scandalo per piccole e grosse comparse: ne soffrì lucidamente e pacatamente, lo accettò come dato scontato. Come pagò il costo immancabile di ogni voce libera.

A più riprese fu umiliato da una censura borbonica, punito con la proibizione di predicare e di scrivere. Si arrivò perfino (tempi tristi di polizia curialesca!) a proibirgli di firmare con pseudonimi sul suo giornale « Adesso ».

Egli disobbedì. Perché accanirsi contro un nome qualunque, invece di accettare un franco confronto di idee? Se a lui nemmeno interessavano più fama e notorietà personale, solo teso alla ricerca sincera e leale di una testimonianza più pura e umana, perché cancellare una firma insignificante piuttosto che ascoltare parole sempre meno confutabili?

Qualcuno, tra color che credono nella libertà del transfuga, avrebbe preferito — e non mancò di insinuarlo — una rottura clamorosa: sbattere la porta di casa e andare a piantare la tenda in terra altrui. Non avevano capito niente. Ecco come mi scriveva in una delle tante sue prove:

« Di quello che mi capita capisco niente e capisco tutto. Vedo però che ogni cosa rimane, in fondo, buona e mi torna utile: mi viene voglia di sorridere anche di un accanimento che, visto negli uomini, è un assurdo, ma in Dio è grazia singolarissima. L'irritazione è durata il tempo della lettura del decreto del sant'Uffizio, per quella assoluta mancanza di lealtà e spreco di autorità che lo fanno indisponente. Poi ho lasciato fare. La chiesa, sotto qualsiasi linguaggio, è sempre la chiesa, e mi pare che potrei vederla così anche se mi strappassero gli occhi. Non ha detto il Signore che sono beati coloro che credono senza vedere? ».

Mazzolari obbedì solo dentro i limiti della disciplina canonica, pur sapendo di subire un arbitrio. Alla fine non gli importava di pagare spiritualmente una obbedienza disciplinare che non riusciva a intaccare né a turbare la sua libertà interiore, sempre pronta a rischiare da capo. Quando una coscienza cristiana, sull'esempio e sulla parola di Cristo crocefisso, accetta con amore il martirio, imposto dalle stesse mani che l'hanno consacrata al servizio del Vangelo e dei fratelli, essa va oltre i limiti giuridici dell'obbedienza o disobbedienza, della ribellione o sottomissione. Entra negli spazi dello Spirito dove vive la santità della libertà.

Certamente una santità di questo tipo è la meno raccomandabile e commerciabile sul mercato dei libri edificanti. Con il pretesto che Cristo è figlio di Dio, forse che la sua imitazione deve per necessità passare sulle strade consacrate dai pietismi spiritualistici? Ridimensionare i santi dentro schemi rassicuranti le nostre viltà spirituali, è sempre una fatica simile a quella di imprestare saggezza e prudenza al Vangelo. Ma i santi sono come « vino nuovo in otri nuovi ».

Certi esempi di spiritualità non sono mai tanto ammirati e additati all'imitazione ufficiale, quanto meno mettono in crisi le nostre flaccide coscienze cristiane e le nostre tranquillanti istituzioni. Primo Mazzolari questo servizio non ce lo farà mai, anche se già sono riusciti a murarlo dentro un sepolcro di marmo nella sua chiesa.

Umberto Vivarelli

(Tratto da « Servitium » n. 34 - 1973)

QUESTA NOTTE  
QUALCUNO DORMIRA  
PIU' TRANQUILLO...

...forse ha giocato al Totocalcio

